



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

Discorso settantesimosesto. La terza gratia che chiede David della ricuperatione della primera allegrezza, e della serenità della mente.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

A DISCORSO SETTANTESIMOSESTO.

La terza gratia che chiede Dauid della ricuperatione della primera allegrezza, e della serenità della mente.



Redde mihi letitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me.

B
Rime-
dio al
cuore
difficile.



L cuore ch'è di vita * primo principio, fonte del sangue, fucina del caldo, & officina de' naturali stromenti, quando abbia male s'è pure qualche rimedio ritrouato, tuttoche molto difficile, perche ò non v'arriua, per esser egli in disparte fuor di strada collocato, e ben dalla natura guardato e difeso, ò se v'arriua venèdoui tutto alterato e cambiato in sangue, non è molto efficace.

Più dif-
ficile al
lo spiri-
to.

Ma qual rimedio fia a' duri affanni, & all'acerbe pene d'un afflitto spirito a ritrouar possibile? Qual medicina per vn'anima mesta e sconsolata, oue sensibile cosa non ha adito, nè strada da poterui penetrare? Risuonino quantunque nell'orecchie dolcemente i musici stromenti accordati e tocchi da dotta mano, che non rimedieranno già all'aspro dolore che s'è nelle viscere dell'anima concentrato, prendasi l'occhio rimirando colline, campi, e riue piacere e solazzo, che non potrà mitigare la tenace passione c'ha fin nelle midolle del

C

lo spirito penetrato, * appresētinsi al gusto graditi e delicati cibi, c'all'anima affannata farāno stomaco e fastidio, faccianfi sentire i conforti de' cari amici, e

le dolci parole de gli attinenti, che nõ passeranno più in là dell'orecchio, e se più à dentro penetreranno, elle non faranno da tanto, che e auino dalle barbe il male, siche non rampolli e non s'infiori di nuouo. Non gioua Roma, non gioua, nè girsene tutto solo per deserti campi, nè traffullarsi per la foresta, nè mirare verdi prati, nè camminare per fresche riue, nè vdire dilettose musiche, nè mangiare stagionati cibi, nè trattenersi con gli amici per rimedio delle dogliose pene d'un'anima peccatrice, perche quello che sol può all'anima donar rimedio, e recarle conforto è Idio, che solo può penetrarui. Onde per questo fine l'afflitto e penitente Relasciato ogn'altro, a lui solo ricorre per conforto, e dice, Redde mihi letitiam salutaris tui.

Questa è la terza gratia che ebbe già Dauid giusto, e smarrilla peccatore, * & ora priega di nuouo per riauerla penitente. Deh ritornami, egli diceua, O mio Signore l'allegrezza di prima. e perch'io non torni leggiero e male accorto a perderla, confermami ti prego con quel tuo potente spirito, che ferma e stabilisce l'vniuerso. Quiui per con-

to della lettera e della dottrina, ch'ella contiene tre cose si discorrerano. La prima è che intende per allegrezza, p salutare, e per ispirito principale. La seconda, quale e quata questa allegrezza sia. La terza, perche non è ella da molti gustata nè sentita, e perche Iddio nõ la dona à tutti, ò donata la ci ritoglie, onde siamo coltretti non di rado accõpagnati con Dauid à dire, Redde mihi lætitiã salutaris tui?

Tre alle-
grezze
di Dauid.
de.
Prima
de peni-
tenti.
Sal 93.

Tre allegrezze hebbe Dauid, vna de penitenti, quando gli fu da Natano il perdono intimato, Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris, ch'esser douette con la misura del dolore misurata, come par ch'egli accennicõ dire, Secundum multitudinem dolorũ meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam. E questa

E
Matt. 5.
1. cor. 7.

è quella consolatione che* Cristo a' lagrimanti promise, Beati qui lugēt, quoniam ipsi consolabuntur, della quale ampiamente Salomone nel decimo quarto de' Prouerbi, e Paolo nella seconda a' Corinti parlano. Ma di questa non fa quì luogo fauellare d'auantaggio, auendo egli già di lei detto, Auditui meo dabis gaudiũ & lætitiã. L'altra de' giusti e spirituali, & è l'allegrezza della buona conscienza, perche vanno quasi sempre insieme Giustitia, Pace, & Allegrezza, siche Paolo tra i primi frutti dello Spirito l'allegrezza ripone, pche dalla giustitia nasce pace, dallapace viene allegrezza nella buona conscienza, & a questa vâ Iddio secondo il suo beneplacito in varie guise dolciissimi sentimenti comunicando, che sono godimento dello Spirito santo chiamati,

Secõda
de giu-
sti.
Galat. 5.

Regnum Dei iustitia, & pax & gaudium in Spiritu sancto. E benche al vero penitente sempre sia la gratia, non è però sempre questa dolcezza, e serenità di mente ristituita, di cui il presente ver-

Rom 14.
Ber. ser.
3. sup.
cant.
F

setto Eutimio e S. Bernardo intendono, la qual (ol vn tratto gustata* lascia di se ardentissima sete, Qui edunt adhuc esurient, & qui bibunt adhuc sitient, e ciò auuiene per essere la gratia

che nella presente vita ci si dona a guisa di medicina che mira solamete a purgare i cattiuu miori la sete cagionanti, però ella con la consumata gratia della patria sarà spenta. Tunc fatiabor cū apparuerit gloria tua. Ora però tanto è l' diletto c'anco il corpo ne partecipa, e del torrere dell'anima molto in lui ne trabocca, Cor meũ, & caro meo exulta uerũ in Deũ viuũ, e spesso anco cõ sensibile diletto sono da Dio i serui suoi uisitati. Leggesi di Bernardo di Quintanaual le grã discepolo, & imitatore di S. Francesco, che vn tratto afflito e scõsolato n'andaua gridando, Redde mihi lætitiã salutaris tui, quando immantinete comparse in aria vn'Angiolo che toccaua dolcemete la lira, come pure fece vn'altro mentre era S. Francesco infermo.

Ne contento Dauid d'auere la primera allegrezza ridomãdato, priega ancora per la fermezza, e per lo stabilimeto di lei, Et spiritu principali confirma me. Contentauasi Giob d'essere nell'antico stato ristituito, * Quis mihi tribuat vt sim iuxta menses pristinos, secundum dies, quibus Deus custodiebat me, & accendõ il particolare tra molt'altri dell'allegrezza sotto simbolo d'olio, Et petra fundebat mihi riuos olei, ma Dauid chiede d'auantaggio e mostra essere uerissimo (come notò Riccardo) quel detto di Paolo, Vbi abundauit delictum, superabũdauit & gratia, perche chi prima di peccare, nell'andata vita in tante opere virtuose e giuste ch'egli fece, ebbe efficace, & aiutatrice gratia, ora dopo la mortal caduta dimada gratia con fermante, cioè fermezza e perseveranza in lei, ch'egli spirito principale e cõfermante chiama. Così vedesi in Nabucodonosore figurato, il quale di se caduto e rileuato dice, In regno meo restitutus sum, & magnificentia amplior adita est mihi. La terza fu allegrezza de' fauoriti per quella riuelatione ch'egli ebbe che da lui e dalla sua discendenza verrebbe il Saluator del mondo, e poteua egli ragione uolmeme temere, che p lo suo peccato* non fusse questa successione

Sal. 16.

Sal. 83.

Bern. di Quintanaualle.

Sal. 16.

Sal. 16.

Giob 29.

Ric. li. 1 de erud. c. 19. Rom. 5.

Dan. 4.

Laterza allegrezza de fauoriti.

H



fione trócata, e nõ auuenisse degli huomini come de gli Angioli, i quali per cagion del peccato vennero simili à quelle piante che tagliate radente terra per sempre si seccano, effendo statinel loro peccato abbandonati, ma gli huomini mercè della penitenza assomigliansi a quell'altre che segate, di nuouo rāpollano, e così priega Dauid che sia, e non troachi il ferro del suo peccato il disegno del promesso Saluatore. Di questa riuelata allegrezza anno il presente verso Agostino, Gregorio, Cirillo, Beda, Casiodoro, Atanagi, Remigio e tant'altri interpretato, e così pure aucano gli antichi predetto, che sarebbe nella venuta del Messia somma, & vniuersale allegrezza, Surge, & illuminare Hierusalé (dise Esaia) quia venit lumen tuū, Zacc. 9. Tunc videbis, & afflues & mirabitur, & dilatabitur cor tuū. & vn'altro Exulta facis filia Sion, quia ecce Rex tuus venit, e quello, Ego autē in Domino gaudebo & exultabo in Deo IESV meo, ploche l'Angiolo effendo egli venuto disse, Annütio vobis gaudium magnū, quod erit omni populo, quia natus est vob s hodie* Saluator mundi, e perche egli non torni a smarrire tanto bene, foggiauge, Confermami ò Signore con vn' spirito potēte e forte, Et spiritu principali confirma me. Or perche nel nono versetto, Auditui meo dabis gaudium, &c. s'è della prima e della terza allegrezza, cioè della dolcezza della rimesione e dell'auuta riuelatione a pieno detto, quì solamente aggiungerò qualc'altra cosa della seconda, cioè dell'allegrezza del gusto e del diletto della gratia, di quella foauità e dolcezza, cò la quale Iddio al suo santo seruigio ci adescā, mentre la Scrittura dice, Gustate & videte, quoniam suavis est Dominus, Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, Torrente voluptatis tuæ potabis eos, O quàm bonus, & suavis est spiritus tuus. Per Christum abundat consolatio nostra, Iugum meum suauē est & onus meum leuē.

Quanta e quale quest'allegrezza, e

foauità sia potraffi in due maniere intendere, * se la vorremo ora da per se cōsiderare, & ora a tutte l'altre dolcezze paragonare. E ben'è ragione che Iddio i suoi nouelli amanti in quella guisa accarezzi ch'egli per bocca d'Esaia promise, Ad vbera portabimini, & super genua blandiētur vobis, quomodo si cui mater blādiatur, ita ego consolabor vos, videbitis & gaudebit cor vestrū, & ossa vestra quasi herba germinabunt. Perche come nella natura da vno ad vn'altro estremo senza qualche cōueneuole mezzo non si passa, così nelle cose dello spirito vuole Iddio cò souano artificio, che q̄i ch'erano prima tutti nella volutà del corpo immersi, subito senza il mezzo di qualche gusto all'amarrezza della penitenza non passino. Attingit a fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter. Siche quando egli nell'accecata mēte di quale vno la sua diuina luce infonde, e fa che dalle sue tenebre lāpeggi lume a se chiamandolo e foauemente tirandolo, costuma di donargli qualche gusto e dolce sentimento di se, con che auuenga che gli sia diletteuole e desiderabile quel che prima non dirò di gustare, * ma nèanco di vedere si farebbe degnato, e fa oltre à ciò che con questo paragone della presente dolcezza, tutte le passate cure condanni, biasmi l'antiche pratiche, confessi che indarno ha amato quanto innanzi à quell'ora malamente amò, conosco d'essersi ingannato a partito, mentre giudicò in questa vita qualche cosa fuori di Dio dolce e foauē, perda col gusto del diuino il sentimento de' passati amori, e tutto'l resto gli sembri insipido, Gustatoque spiritu despiat omnis caro, e nasca da questo gusto vn doppio parto Dolore, & Allegrezza, dolore considerando quanto tempo sia stata l'anima di quest'allegrezza priua, mentre della mondana gustaua, onde pianga dicendo, Serò te cognoui pulchritudo tam antiqua, serò te cognoui pulchritudo tam noua. Et allegrezza che la faccia venire per dolcezza si ebbra,

bra, c'ogn'altra mondana cosa abbia a schifo. Siche cò queste prime dolcezze nò tanto riempa e satij, quanto aguzzi la sete, *accrefca ad ora ad ora il desiderio, & innaffi le nouelle piante cò vene d'acque dolci, finche lelor tenerelle forze, o la lor quasi fanciulla virtù crescano e si rinforzino, & inuigorite vengano di più sodo cibo capaci. Il perche Salomone che nella primera parte de' cantici degli amori de' comincianti fauella, subito varie cose raccorda dolcezza e voluttà significati, per mostrare così ch'essi cominciado a trattare e praticare le diuine cose, sono d'vn genere di dolcezza grãdemete apparète, che si faccia anco nel corpo sentire sourapesi, però parla di càtine e di vino, rãmémora profumi, vnguenti, & odori, raccorda le poppe, chiede baci, loda gli amari e cose simili, che tutte di lor natura sogliono diletto cagionare, & apportare. E notiasi qui due cose, vna ch'egli nel primo capitolo dice nel numero del più, Introdixit me Rex in cellaria, ma nel secondo nel numero del meno, Introdixit me in cellam vinaria, perche nel primo de' comincianti, e nel secondo de' prouetti ragiona, & a questi fa bisogno di meno, & à quei di più motiui e stimoli per amare Dio, siche le molte celle sono per gl'imperfetti* che meno sono a Dio vicini, come tra le celesti sfere, quelle che più al primo principio s'auuicinano meno si muouono, Miralo nell'essempio del popolo Ebreo, il quale essendo ancor cominciante, Et velut prima poma ficulneæ in cacumine eius, tanto che nò s'era ancora d'Egypto, nè de' costumi foreltieri dimenticato, essendo tuttora rozo è nel mestiere d'amore nuouo, & inesperto, com'egli è da Dio con tante gratie e dolcezze gouernato & alleuato, onde caualo primieramete fuori della tirannia d'Idolatri cò tanti stupori, & appresso cò ducelo cò aprire più sentieri nel mare, con sommegere il nemico tiranno col fiore della sua militia, cò arricchirlo de' pregiati beni de gli antichi padroni,

cò guidarlo di giorno cò miraolose nuole, e di notte cò colonne di fuoco, in guisa luminose, che nò potesse il nemico essere del benigno fauore dell'istessa luce partecipe, quando lo gouernò col minitero d'Angioli, lo nodri di manna, cò seruollo sano *nò lasciò che gli si còsumassero le vesti, scosse a suo seruigio le môtagne, cambiò le dure felici in sorgenti d'acque, ispugnò per suo beneficio tanti popoli, parlogli famigliarmete di presenza di sua bocca, promulgogli le leggi. O quante gran cose egli operò in quei principij per fomentarlo e mantenerlo, ma quãdo cominciò entrato già nella terra, p'messagli ad essere prouetto ristrinse tati e s'vari effetti della sua prouidenza, & adunogli tutti in vn luogo in quell'alto Tempio di Gerusalemme, quiui da tutte le contrade della prouincia tutti conuengono a' dubij, a gli oracoli, a' responsi, a' sacrifici, a' voti. Succedè à qlto il nostro stato de' perfetti quãdo Iddio ridusse ancorale molte cose in meno, e non abbiamo perciò noi auuto quei giudici, quei riti, quelle cerimonie in sì gran numero, e finalmente nella celeste patria tutto raccorassi in vno, quando tutti sol in vna, & in più vera guisa attenderemo a cõtèmparlo, Reuelata facie, & a più perfetta mète amarlo, Porrò nũ est necessariũ. E come la moltitudine dinota imperfettione, quando ella si vada più e più dall'vnità e dal suo principio* all'otãndo, così imperfetto è l'amore de' comincianti, nè molto puro per la compagnia e mescolãza del proprio amore, col quale troppo festelli e le lor cose amano, che p' essere di sua natura ipuro è anco feminario di tutta l'ipurità e mette costoro a manifesto rischio che nò cerchi no Dio p' lo diletto, oue i prouetti cercano il diletto p' Dio, e p' essere rinforzati, & auuolorati col mezo di lui nel diuino seruigio. Nelle cose naturali il diletto nò è per se stesso, ma ad altro indiritto, cioè a quell'opera a cui egli è cõtigiunto, affinchè essendo necessaria nò si lasci di fare, ouero più perfettamete si

M

Cant. 1.
& 2.

N

Essempio del popolo Ebreo. Osea 9.

Essod. 13 & 14.

O

Luc. 10.

P

faccia, com'è il diletto che nel māgiare si troua, ploche Aristotile e S. Tomaso paragonarono il diletto alla bellezza, pch'egli fa che si gradisca l'opera come la bellezza il corpo, e l'istessa esperieza c'insegna che ogn'vno volētieri & ottimamente eseguisce q̄lle cose, dalle quali prende diletto, non così le contrarie, onde il diletto al sale ò alla falsa s'assomiglia, * di cui non bisogna prenderne se non quanto è per condirel'opere necessario, e perciò la natura in ogni suo

Q mouimento non pretende come fine il diletto, com'è nè anco per l'inclinazione il riposo, ma'l bene che nel riposo consiste. Così pure la pratica ci mostra, che i comincianti per amar Dio, di maestri e d'ammaestramenti, di libri, di creature, e di scritture, ma i prouetti solo dello stesso Dio, e della contemplatione si seruono. L'altra cosa degna d'essere considerata nel discorso di Salomone è, ch'egli all'vnità della cantina, oue i prouetti introduce, soggiunge anco l'vnità e la singolarità dell'effetto con

Cant. 2. dire, Ordinauit in me charitatem, vnità d'ordine, che detto abbiamo, che s'ami Dio non per lo diletto, ma'l diletto per Dio. Ma alla moltitudine delle celle de' comincianti, soggiunse anco moltitudine d'effetti, e particolarmente tre. Exultare, Latari, & Memorari, dicendo.

Cant. 1. Exultabimus, & Latabimur in te, memores vberum tuorum, Perche secondo la varietà delle celle vari sono gli effetti & i sentimenti, ecco la varietà delle celle la cognitione di se, * l'investigatione della natura, la speculatione di Dio, l'intelligenza delle scritture, e l'affettuosa contemplatione delle celesti cose, perche l'istesso Iddio conosciuto & amato reca diletto, l'istesso appaga i desiderii & addolcisce la mente, e così a guisa d'odorata Pantera quasi con fragranza di soauì vnguenti dietro a se

Cant. 1. l'anime tira, Curremus in odorem vnguentorum tuorum, e come vino, canzine, e mammelle da Salomone ricordate dicono gusto in amare, così soauità d'odori, d'vnguenti, e di profumi

diletto nell'intendere, percioche come l'odore non è la cosa medesima, ma accidente a lei vnito ò vicino, così nell'intendere Dio ci viene la presenza e la vicinanza di lui accennata, e siamo come cani cacciatori che per l'odorato riconoscono la traccia, e vanno a ritrouare la preda. ne' libri de'Re ci fù Iddio sotto vari simboli di venti, di procelle, di fiamme, di spirare d'ora soaue significato, però molto meglio ne' cantici lo ci mostra il Sauio per l'odore tutte le creature, * per le Scritture, e per lo verbo predicato, sparso, e diffuso, Oleum effusum nomen tuum. Nel cellaio della creatura era entrato chi diceua, Benedic anima mea Domino, Domine Deus meus magnificatus vehementer, confessionem & decorem induisti, amicus lumine sicut vestimento, extendens celum sicut pellem, qui tegis aquis superiora eius, qui ponis nubem ascensum tuum. Ma passò nell'altro della cognitione di se quando disse, Domine Dominus noster quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra, e qualche siegue. E penetrò anco in quel di Dio, e cantò, Latabor & exultabo in te, psal lam nomini tuo altissime. Questa è la moltitudine delle celle, Ecco la varietà de gli effetti, Il primo è Exultabimus, cioè col corpo e con l'animo rallegrarsi, Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum. ilche San Bonauentura chiamò Giubilare, & è vn'allegrezza che nè palefare nè ascondere si può, e par ch'egli l'abbia da S. Gregorio appreso, che disse, Iubilum dicimus quando inestabile gaudium mens concipit, quod nec abscondi potest, nec sermonibus aperiri, & tamen quibusdam motibus proditur, * Beatus populus qui scit iubilationem. Però ben disse S. Giouanni, Nemo scit nisi qui accipit, mentre va l'anima ricercando e ritrouando quante cose cred' Iddio per noi, quante egli per se stesso per amor nostro fece, quante n'abbia apparecchiato, quante vuole che noi per lui facciamo, & i particolare com'egli si spriua in

Croce

Croce d'un certo godimeto, che nasce dal vedere e dal fruire Dio naturalmente suole, Propositoque gaudio sustinet crucem, e volle a se & a noi con la passione l'allegrezza meritare. Et ecco subito in sì fatti pensieri scorrere dolci da gli occhi le lagrime, ecco dall'infocato petto sgorgare non men soauich'accesi i sospiri, ecco tutto l'huomo dal diuino nume sourapreso auuampare.

Luc. vii. Nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur nobis? Ecco la mente non più di se capeuole, ecco il desiderio e lo struggimeto di nuouo nell'anima sotto, di vedere reuelata facie quelle per speculum in ænigmate si vede,* Ecco i fidi compagni dell'infocato desio, Timore e Speranza, farsi innanzi, Timor da figliuolo che fa dire all'anima dell'andata vita raccordata, mentre contemplando in Dio com'in vn chiaro specchio gli si rappresenta, Nigra sum, io non bruna e però de'tuoi casti abbracciamenti, e d'essere a te sposata e vnita indegna, e la solleuatrice Speranza che quest'altro dire le suggerisce, sed formosa, ma bella per la comunicata giustitia, diche ha ella più d'vna congettura, e però si confida che debba al suo intento, & all'effetto di quel priego, Osculetur me osculo oris sui, felicemente peruenire. Fu San Piero sù'l monte Tabor di questo stato simbolo, ou'egli portò persona di nouello amante, a cui come l'opere della penitenza parer sogliono più di qualche sono acerbe, così i spirituali gusti per la nouità più di qualche sono dolci, e però quasi arriuato al fine del suo desiderio, iui cercava riposo e diceua, Bonum est nos hic esse. Il secòdo effetto è Latibimur, perche facèdo Iddio maggiori progressi, & auanzandosi ogn'ora più, a se tutte le forze * dell'anima soggetta, in lei la sua virtù adopera, e dolcemente s'insinua, e tutte le più basse potenze e le corporee forze con venerando silentio acchetta, quando la mente a Dio, & al sommo bene vnita, colma di tanta luce n'attinge intelligenza, con l'intelligen-

za affetto, cò l'affetto tranquillità, con la tranquillità inestimabile allegrezza, e cò l'allegrezza che cosa ella senta, come sia affetta, con quanta copia di lume illustrata, di quai delitie e voluttà si goda, Nemo scit nisi qui accipit, e perciò vn grida, Non licet homini loqui, vn'altro, Manna absconditum, & vn'altro, Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te, e pur vn'altro, Per Christum abundat còsolatio nostra. Siche doppo quel gran commouimento dell'essultatione, forge questo piaceuol soffio della letitia, Sibilus aura tenuis, con che rapita l'anima in Dio, solo a lui vegghia, & a tutte l'altre cose dorme, e dice, * Ego dormio, & cor meum uigilat, e non di rado auuiene che corra questo torrente di letitia con tanta copia, che l'anima qual angosto vaso non la capisca, e gridi, Non più ò Iddio non più, io languisco per dolcezza di tanto amore, Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo, siche l'Abate Effrem non potendo sofferrire l'abbondanza della diuina còsolatione diceua a Dio, dilungateui O Signore da me, ch'io per l'umana fiacchezza non posso tanto bene sofferrire. Ma perche la qualità della mortal vita presente non permette che Maddalena sempre stia a' piedi di Cristo ferma, nè sempre al suo uerbo intenta, ma dalla necessitá del corpo quasi con le voci di Marta è richiamata, e dalle dolcezze dello Spirito distolta, e dalle contemplationi del cielo distratta, accioche da queste sourane cure riuolti gli occhi e la mente all'umane sollecitudini, e facc'a de' suoi pensieri alle corporee necessitá non poca parte, ella perciò si duole, e si lamenta, Quis me liberabit de corpore mortis huius? perloche Cassiano di San Antonio scriue, * ch'egli l'oratione per tutta quanta la notte continuata, e vedendosi dal nascente sole disturbato, di lui si richiamaua dicendo, Quid me impedis Sol, qui ad hoc iam oriris, ut me ab huius veri luminis abstrahas claritate?

Noi

Luc. vii.
I. cor. 13.
V.
cant. 1.
Matt. 17.
Il secon
do effe
to è la
tari.
X

2. cor. 12
Apoc. 5.
Sal. 30.
2. cor. 1.
3. Re. 19
Y
cant. 5.
cant. 2.
Sur. to. 1
Luc. 10.
In que
sta uita
non si
può se
pre far
la parte
di Mad
dalena.
Rom. 7.
Z
cass. co.
1. c. 30.

Noi non possiamo in questa mortal vita essere à guisa di quell'uccello che nasce e viuenella felice Arabia chiamato, **Geron.** Monucodiata, di cui Geronimo Rosso **Rof nel** dotto fisico e nobile scrittore delle storie **lib 7. del** di Rauenna sua Patria scriue, ch'ei **le istor.** sia senza piedi, abiti sempre in alto, formi **an. 1492** di se vn cerchio e quasi vn sole, viua di celeste rugiada, e dalla stanchezza di starsi sempre mai in aria pendulo col vicendeuole mouimento dell'ali si ristori e si rinfranchi, perche noi non possiamo essere sempre mai con la mente in cielo, nè sempre allo studio delle cose celesti e spirituali filamente intenti, come non siamo solamente spirituali, ma in compagnia dello spirito la carne abbiamo, * e siamo a guisa di quei fauolosi Centauri huomini e tori insieme, insieme spirituali & animali, sicche quanto l'ali leggerissime dello spirito, ci fanno ad alto poggiare, tanto ci fa l'infopportabil peso della carne in giù calare, e quando per lunga pezza d'ora arremo a guisa d'aquile altiere tenuto le luci sile nell'ardente sfera dell'eterno sole per contemplatione, il quale si fa vedere or nelle scritture, or nelle creature, or in altri, or in se stesso, come in vn ornatissimo cielo, fa di mestieri che volgiamo il viso a più bassi oggetti, e che imitiamo quell'aquila, **Giob 39** In arduis ponit nidum suum, vbi cunque fuerit corpus statim adest, secondoche ò ci spinge la necessità, ò la ragione ci consiglia, ò l'affetto ci guida, ò ci sforza la violenza, che Paolo chiamò legge delle membra, e corpo di morte, che non ci lascia nella dolcezza della contemplatione, e de' diuini gusti continouare, ma con l'impotente cure ci distoglie, e così intendedi **Cass. nel** lei Cassiano quelle parole, Non quod **la col. 23** volo bonam hoc facio, Infelix ego **B b** homo, quis me liberabit * de corpore **1. Ro. 7.** mortis huius? E però all'ora quel **Sani. 1.** terzo effetto succede, Memores vberum **Il terzo** tuorum, ouunque l'huomo vada, **effetto** ouunque arriui, ouunque egli si fermi, **la rimē-** qualunque cosa operi, ricordasi **branza** delle po **ppc.**

delle poppe, porta nella mente la memoria della soauità e della gustata dolcezza stampata, & ò si ritiri in se stesso ò con gli altri vsi e conuersi, ha sempre innanzi gli occhi della mente l'allegrezza, il contento, e la dolcezza delle cose di Dio, e vā imitando & esprimendo in tutti i suoi affari quel bene, ch'ha per loro conosciuto & amato, percioche deuesi questo diletto desiderare non solamente per auerlo e per goderlo, ma anco perche sia certa regola & ardente sprone della vita. Da questa non già sterile ma feconda memoria nascono quei generosi partiti, *Memoriam abundantia suauitatis salutis eructabunt, & iustitia tua exultabunt, e quanto si vede e s'ode, quanto si tenta e si pratica, quanto si fa e si partisce con la memoria del dolce latte, * dalle mammelle delle diuine cose spremuto si cōdisce, sicche s'all'huomo s'apresentano le spirituali creature, che fanno al regal trono della maestà di Dio aurca & immortal corona, subito gli viene à mente il latte di quelle poppe, e dice, Omnes sunt administrato rij spiritus in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis. Se vede la moltitudine e la varietà delle cose corporali, rammentasi del dolce latte, e grida, Delectasti me Domine in factura tua, se gli si fa incontro sensibile bellezza, ricordasi del latte, e saglie per questi gradini alla soprannaturale cantando, Quanto his speciosior est creator eorum. Se vede brutture scende per questi scaglioni all'inferno tra se dicendo, più bruti sono i dannati, Vultus eorum vultus combusti, denigrata est facies eorum super carbones. Se scorge la sensibile luce, ecco il latte, souuengli che! Dilecto Lucei inhabitat inaccessibilem, di cui lasciò in noi qualche vestigio impresso, Signatum est super nos lumen vultus tui. S'è ingombrato di tenebre, pur dice, Posuit tenebras latibulum suum. Egli non istarà sempre post parietem nostrum, respiciens per fenestram, pro-*

Dd * prospiciens per cancelos, se mira il
Baruc. 3 Cielo, focolamente sospira, Quam
Sal. 26 magna est domus Dei & ingens lo-
Eccl. 11. cus possessionis eius, se la terra de' mor-
tali, anela à quella de' viuenti, Spero
vedere bona Domini in terra viuentium.
Se'l Sole, Dulce lumen, & delectabile oculis videre Solem, ma che
farà l'eterno Sole di giustitia, se le fise
& erranti stelle questa è dice la cele-
ste militia, & il Re numerat multitudinem
stellarum & omnibus eis nomina vocat.
Se'l mondo d'ogn'intorno ornato.

*Pulchrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, simliquo in
imagine formans.*

Se l'ordine inuariabile delle creature,
gli souuene, Cuncta que faciunt verbu
eius, Se le loro perfettioni, come tanti
Giac. 1. ruscelli della diuina fontana, Omne da-
tum optimum & omne donu perfectu
deforsum est descendens à Patre lumen.
Se l'imperfettioni dice, e pur da
a. Cor. 4 queste attinge il mio Signore bene, Et
Ec iubet de tenebris lucem splendescere.*
Rom. 8. Se i peccati, egli è potente Iddio à disu-
nire il regno loro, Et de peccato dāna-
re peccatu, & à seruirsene come di ver-
nice per dare alla misericordia corpo,
e lustro alla giustitia. Se i sinistri acci-
denti, conformatosi col diuin volere di
ce, Or si compisce il voler del mio som-
mo amore, che così auera ab eterno
ordinato, ch'io ò altri per lui quest'in-
commodo patisse, e stima felice, Cui
datum sit pro nomine eius pati. Se pro-
speri, questi son solamente vn saggio
dell'eterna felicità, ma Tunc satiabor
cum apparuerit gloria tua. Se legge la
Sal. 16. scrittura, va per dolcezza fuor di se, e
Sal. 118. grida, Quam dulcia faucibus meis elo-
quia tua. S'ode parlare delle cose del
Cielo, riconosce che son lettere, & au-
uisti che dalla patria vengono, e sospi-
rando dolcemente dice, Quando ve-
niam & apparebo ante faciem Dei? Se
Sal. 41. se stesso rimira, pur'in se stesso Dio ri-

troua, Or dunque tu non se' piu à me
ch'io à me non sia presente, In quo viui
Act 17. mus mouemur & sumus. Se scalda e co-
ua buoni pensieri nella mente, confessa,
questo è dono mandatom da Dio, per-
che non Sumus sufficientes cogitare*
aliquid ex nobis tanquam ex nobis, sed
sufficiencia nostra ex Deo est. Se cattiu,
questa non è semenza del mio Signo-
re, Inimicus homo superfeminauit ziza-
nia, e stupisce Domine nonne bonum se-
men seminasti? Se s'imbatte in qual-
che morto esclama, Cupio dissolui &
esse cum Cristo. Se s'incontra co' vi-
ui Mihi viuere Christus est & mori lu-
crum. Se vegghia s'accinge alle corpo-
rali fatiche per mantenimento della vi-
ta temporale, Labores manuum tua-
rum quia manducabis beatus es, & be-
ne erit tibi. Se dorme e prende riposo
e ristoro par che dica, Non dormita-
bit neque dormiet qui custodit Israel,
in pace in idipsum dormia & requie-
scam. Se gli s'offerisce materia di lagri-
me, non cangierebbe vna gocciola di
questa soauità con tutti i torrenti de'
mondanni dilette, e delle lagrime quasi
di pane si nodrisce, Fuerunt lachrymæ
meæ panes, mescele col vino Potum
meum cum fletu miscebam, spruzzane
come d'acque odorifere il letto, * La-
chrymis meis stratum meum rigabo, e
conchiude, se si dolci sono le lagrime e
si soau i pianti che saranno i dilette &
i contenti? Se bisogna qualche cosa pa-
tire, sà c'ha in compagnia Cristo, tra le
dure pene solazzo, Cum ipso sum in
tribulatione. Se portare il giogo, non
vt trapone tempo, ma si raccorda che
l'aiuta Cristo, onde gli si fa dolce e soa-
ue, e che l'ha egli nel suo sangue per
consumarlo e per alleggerirlo attuffa-
to, Et computrescet iugum à facie colei,
Esa. 10. cioè di Cristo onto, & viengli in men-
te, Iugum meum suauè est, & onus
Mat. 1. meum leue. Se portar la Croce, pargli
Mat. 16 di sentire la voce del diletto, Qui vult
venire post me, abneget semetipsum,
tollat crucem suam & sequatur me.
S'auera c'altri pensino e ragionino
mal

2. Cor. 3
F t
Mat. 1.

Filip. 1.

Sal 127.

Sal. 110.

Sal. 41.

Sal. 101.

Sal. 6.

G g

Sal 90.

Esa. 10.

Mat. 1.

Mat. 16

mal di lui, e temerariamente lo giudichino, e gli non se ne prenderà pensiero, perche sa Qui iudicat me Dominus est. E chi sono, dirà egli, quest'huomini, quai quanti, quanto tempo mormoreranno, e giudicheranno? Et ecco la dolcezza delle poppe, *Mihi autem pro minimo est vt à vobis iudicer, aut ab humano die, e come potranno questi opporsi all'incorrotto * giudicio dello*

H h

Rom. 8. Deusest qui iustificat, quis condemnabit? Non condemnabit eum cum iudicabitur illi, & egli alloncòtro essendo spirituale, Omnia diiudicat. Se v'è a Prelati, v'è a Principi, loda la diuina potenza c'ad essi si comunica. Se à letterati nello studio delle speculationi impiegate, celebra la diuina sapienza, che per questi si manifesta. Se à gli huomini attua, ammira la prouidenza che per loro mezzo a' contemplatiui prouede. Se à Giudici teme l' diuino giudicio. Se vede il castigo, pensa la diuina giustitia. Se la feuerità, ha paura del rigore di Dio. se i processi, pauenta dell'essamina dell'vniuersal giudicio. Se g'indulgenti, commenda la misericordia. Se i misericordiosi, abbraccia la bontà del Creatore. S'egli ha caldo, si rammenta delle diuine fiamme, e della carità dell'eterno Padre, che ci donò il figlio. Se ha freddo aspira al refrigerio del natio caldo della concupiscenza, e così va in ogni cosa buona e mala, corporea e spirituale, penosa e dilettofa, vile e nobile, terrena e celeste, * animale e spirituale, mortale e vitale il suo diletto ritrouado, Egli tra l'ardenti fiamme in compagnia di Lorenzo goderà, come già quei tre nobili Ebrei nella Babilonica fornace d'aura foaue, perche quiui scorgerà il quarto à Dio simile. Nò sentirà l'ardore dell'esterne fiamme, si grande sarà il viuo incendio dell'interno amore. Tra gli strepitosi sassi potrai di lui come già di Stefano dire, *Lapides torrentis illi dulces fuerūt, perche in mezzo di questi vedrà Iesum stantem à dextris virtutis Dei, e saprà dalle dure pietre olio foaue, dol-*

ce mele, e piaceuole diletto trarre. Posto come vn bianco alle velenate frezze degli empij psecutori come Cristina, tutte nella carne gli si spunteranno, pche l'altre più acute del diuino amore gli trafiggerà il cuore. Inuolto tra le spine, caminando sù i ruuidi sassi, come Vincenzo a' piedi ignudi, accorrà foauissimi rose, Et esse sub sentibus delicias reputabit. Festeggerà tra le penitèze, patteggerà co' digiuni, le carceri gli sembreràno imperiali palagi incatenato passeggerà, come tra spatiosi chioftri, gli scherni sarangli in vece di giuochi, i sacchi gli parràno porpore, i cili tij biffi, i pellegrinaggi di porti, le dure ritorte ingemate collane, le ripulse glorie, i dani vtili, gli oltraggi lode, i torti gratie, l'ingiurie onori, le tristezze gioie, & ogn'altro sinistro per grande che sia sommo diletto. Memor vberum tuorum, perche in tutto e p tutto egli ritrouerà l'amante, spogliò quanto che il tirano de' beni e dell'auere, priuile degli onoreuoli gradi, delle grandezze, delle dignità, e degli uffici, non lo spoglierà già della testimonianza della buona coscienza, nol priuerà di qsta dolce rimembranza, Anima àt occidere non possunt, togliati la libertà, nò g' inuolerà ciò la presenza di Dio, mettagli alla vita in fide, O dolce, O felice annütio, questo è l' breuissimo pòte per passare di là, O foaue raccordàza, trasporteràlo degli emoli e da' psecutori à gli amici, a' suoi più cari, dagli scellerrati a' giusti, da gl'infelicia' beati. Che disse io? allo sposo, al diletto, al suo Dio, e stimerà il morire guadagno. Il giouane Teodoro, di cui Teodoreto, * e Rufino scrissero, essèdo per comadamèto di Giuliano p la fede tormètato, stauasi tra' tormèti lieto e festoso, di che dimandato, rispose che nò sètiuà nulla, posto giù e leuato dal tormèto, com'io à grauemète dolersi, affermàdo c' anzi aurebbe dimorire eletto ch'esser di qlla gioia e diletto priuato ch'egli p la veduta d'vn'angiolo, che p sète gli era, prèdeua. ouñq. sarà egli collocato tra capitali nemici, tra lo strepito del-

to dell'armi, tra i tumulti de' foldati, tra gli orrori delle guerre, tra i tormenti de' carnefici, tra gli spauenti de' demoni, tra i terrori di mille inferni, quiui di rà Bonù est nos hic esse, si Deus pro nobis, quis contra nos. Certus sum enim quod neque vita neq; mors &c. Questo è quel godimento che chiamò S. Paolo frutto dello spirito, questo chiamò S. Agostino Paradiso delle delitie dell'anima, questo Grifostomo fauo e melle della gratia, questo Bernardo viuande spirituali, questo Cassiano Centuplo della presente vita, questo Gregorio l'acque in vino cambiare, perche a quei che dal mondo a Dio passano, eglil'acque della carnale allegrezza in vino di spirituale giubilo trasmuta, * questo altri beatitudine incominciata, per qualche dice S. Paolo che'l Regno di Dio è giustitia, pace, e godimento nello Spirito santo. Et tanto basti auer detto dell'allegrezza e del diletto delle cose di Dio per se stesse considerate.

Veniamo ora al paragone, che farà doppio, vno con le dolcezze del módo e l'altro cò l'allegrezze e dilette del cielo. Quella differéza che vedesi tra'l rio, e la fontana, quella è tra i mondani e gli spirituali dilette. perche quelli del mondo son come ruscelli del diuino fonte, i quali à noi deriuati per le cattiuè condizioni de' condotti ò de' letti prendono qualità cattiuè. escono bene dall'eterno fonte puri, ma in passando p le corporee potenze, per le facultà animali, e p gli corporali sentimèti grandemente s'impurano. Chi potrà dubitare che come Iddio è d'ogn'altro vtile & onesto bene, non sia anco del diletteuole fontana: però chiunque si diletta delle sue cose gusta della soauità di tutte quante l'altre * diletteuoli nel suo principio. si che chi prendesse affonto di distillare tutti i dilette delle mèbra, de' sentimèti, degli oggetti delle corporee e spirituali potenze, altro distillato nõ ne trarrebbe che l'unico diletto delle diuine cose, e chiunque in Dio s'appaga sentirà maggior diletto di lui solo, che se

d'vna in vna di tutte quante l'altre cose diletteuoli godesse, perche come nel Sole è ogn'altra luce vnita, nel mare tutte l'altr'acque, nello scudo l'altre più baffe monete, e nondimeno il Sole nõ è fuoco, non facella, il mare non è'l Danubio, non il Teuere, lo scudo non è grosso non giulio, così in Dio è ogn'altra soauità adunata, & ella non è di corpo, non di sentimento, non di sensibile oggetto, ma con maggiore eminenza e perfettione tutte ristrenge & abbraccia, questa è quella manna, nella quale era ogn'altra dolcezza di sapore accolta, Quam magna multitudo dulcedinis tuæ? Questo è gustare l'acque nella sua origine, questo è bramare l'acque della cisterna di Belème. e non altrimèti che i caminanti trouato vn rio, per questa traccia alla forgente si conducono, * i serui di Dio lasciato ogn'altro basso di letto vanno l'origine, ch'è l'istesso Iddio, cercando, e non di rado in mezzo di si nobile inchiesta, innanzi d'arriuare al fine ritrouano di queste acque tanta copia, che restano quasi assorti, e gridano, Quam magna multitudo dulcedinis tuæ? Oltre à ciò la differenza ch'è tra i frutti e gli alberi è tra ambedue questi dilette, che con ragione chiamar si debbono frutti, poiche vno (secondo l'Apostolo) è dello spirito, e l'altro della carne frutto. Vedesi ciaschedu frutto recare quel sapore ch'è alla natura della pianta, di cui egli è parto conuenuele, percioche ciascheduna, Fructus facit iuxta genus suum, Fructus natiuitatis suæ, sicche come la pera sà di pero, e la mela di melo, così il godimento della creatura sà necessariamente di creatura, il che è dire di vanità, d'impurità, di breuità e di caducità, pche tale è la natura della pianta, vana, mescolata, breue, e passante, alloncontro il diletto di Dio sà di Dio, or chi saprà ridirci che cosa è Iddio, eglisaprà darci cõtezza di che fa Iddio, * & il diletto che da lui nasce e ci viene. Appreso quella diuersità ch'esser suole tra'l naturale e violento mouimento, quella è tra i mondani

Mat. 17
Rom. 8.
Agost. i
Sal. 95.

Grifost.
nellom.
69. in
Matt.
Cass. col.
la 24. c.
26

Mm
Gal. 5.

Paragone
tra le
delitie
dello spi
rito, e d'l
Mondo.

Le mon
dane so
no ru
scelli, le
spiritua
li fonte.

Nn

Exo. 16.
Sal. 30.
2. Rc. 23

Oo

Mòdani
e spūali
dilette,
come fr
utti & ar
bori.
Gal. 5.

Pp
Mòdani
e spūali
dilette,
come vi
olento,
ò natu
rale mo
uimèto.

dani e diuini diletti, per lo che come il moto violento ha di fuori principio, & il naturale di dentro, così il diletto del mondo da esterni oggetti & il diuino da Dio in noi, e per noi s'attinge, Gaudium meum in vobis sit. E perciò è vero che Gaudium vestrum nemo tollet a vobis, In noi è la fontana dell'acqua c'è vita eterna faglie, e come il moto violento non può lungamente durare, così il mondano diletto ha prestamente fine, Cessare faciam omne gaudiū eius, solemnitate eius, neomeniam eius, Sabbatum eius, & omnia festa tempora ei⁹. Egli è come il fuoco nostrale che più è meno dura secondo la qualità delle legna in che sia acceso, meno nelle fascine che nelle legna grosse, meno nella quercia che nel ginepro, ma al fine ogni mortal cosa, ch'esser suole di qualche diletto fomento & esca, poco dura, Transierūt oīa velut vmbra, appunto in vero com'ombra, pch'ella da qualūque corpo è biāco, è verde, è perso, *è vermiglio cagionata sia, è sepre nera, come sempre è transitorio il diletto del mondo comūque venghi ora da questo, ora da quell'oggetto, ora per opera di questa, ora di quell'altra corporea potenza partorito, e così è necessario che sia, pche ogni cosa di contrarietà composta al fine si corrompe, qual'è la dolcezza del mondo sempremai con noieuoole amarezza mista, come l'agnello con le lattuche amare, Rīfus dolor miscebitur. Finalmente il violento moto tanto si fa più debole, quanto più a' fine s'appressa, oue al contrario il naturale tanto più s'inforza, & inuigorisce, quanto più è vicino a fornirsi, così disse Iddio del terreno diletto, Conuertam festiuitates vestras in plāctum, oue chi del diuino gusta, tātō più d'arriuare alla fontana brama & anelante dice, Quando veniam & apparebo? Aggiungesi al detto, che se noi andiamo considerando tutte quante le cose, che nel temporale diletto come principij, cause, è proprietà s'vniscono, ritroueremo senza fallo la sua vil bassezza & imperfettio-

ne. * Quattro cose secondo S. Tomaso a cagionare dilettofo sentinenco si richiedeno, e mettrasi perciò l'essempio nel diletto del mangiare, la potenza del gusto, l'oggetto del sapore, il cōgiungimento d'ambidue, & vn certo accorgimento, perche chi dormisse ò chi nō ci badasse, tutto che cosa dolce auesse in bocca, non ne goderebbe se non se sognādo. Di quā nasce che oue tutte queste cose sieno migliori e più nobili, migliori son pure e più nobili i diletti. or chi potrà dubitare che l'intelletto non sia più de' sentimenti, la volontà dell'appetito, le potenze spirituali delle corporee, gli oggetti intelligibili più de' sensibili degui, e ciò fece ad Aristotile dire, Summa delectatio est secundum actionem sapientig, e l'accoppiamento d'ambidue più intimo, stabile, e fermo è la cognitione più certa. Che si potrà dunque giudicare s'elle sieno tutte queste cose medesime spirituali e diuine, Super mel & fauum ori meo. E se l'essettiale della diletatione nell'vnione di cosa conueneuole ad altra conueneuole, enel sentimento di cosa naturale alla virtù di chi la riceue ò sente consiste, * qual cosa potrà più all'intendimento nostro della prima verità, quale piùa gli occhi della mente della prima luce purissima, e d'ogn'altro lume fontana conueneuole ritrouare? Che più naturale all'anima intellettiua, & alla sua virtù di Dio, per lo cui conoscimento e godimēto ella è stata creata e ricoperata? Ma se passiamo più oltre a considerare il principio il fine e' l' mezzo del diletto di quā giù, ritroueremo al sicuro qualche cosa di peggio. Percioche egli ha questo piacere da dispiacere principio, e nō prende l'huomo piacere del mangiare se non l'inuita la molestia della fame, non del bere se non v'è andata innanzi la noia della sete, e come la molestia gli va innāzi, così lo siegue il dispiacere, pche esser nō può maggior molestia che far mangiare ò bere a vn' homo che sia satollo, e cō ragione pch' egli finalmēte nel suo principio si risol-

ue,

ue, & Extrema gaudij luctus occupat.

Prou. 14 cercate pure che non ritrouerete nel modo si piaceuole oggetto, che frequē tato non generi fastidio, * perche la nouità cagiona diletto, essendo su'l principio l'anima da lei pūta, e stimolata per attēderui, ma dapoi la spregia e l'ha in fastidio, e spesso quanto l'amò tanto l'odia, come fu dell'amore d'Amnone con Tamar, non è così del diuino, perche quanto più si pratica più si conosce, e la conoscenza desta il talento e'l desiderio. Qui edunt me adhuc esuriēt, qui bibunt adhuc sitient. Il suo mezo per auentura tralignerà da' termini, ò sarà più del principio e del fine auēturoso? nō già perche dilettaza nō è che in molte guise disturbata nō sia, e se gode l'occhio de' colori, è tosto da troppa luce, da soprouagnēte notte, da fumo, da caligine, da nuuolo, ò da folta pioggia impedito. Se gode l'udito del suono, ei p̄sto passa, p̄che dipēde d'altrui mouimēto, & ogni motore in mouendo al fine si stracca, & al traualgio succede il riposo. Se gode il gusto di sapori, quanto ritroua brieve la strada, quāto viene in fastidio frequētato, quāto se su'l gusto si ferma è rintuzzato, e quāto dal natio uore scemato? Se gode l'odorato della foauità degli odori, * q̄sti perche da corpo finito spirano, e col vento che soffia, con vn'altro molesto odore, con la corruzione dell'oggetto, e con seicento altri impedimenti isuiati sono. Se gode il tatto delle prime qualità, che cosa si può ritrouare più di loro alterabili? or questi sono gli stretti termini, che i corporei dilette confinano, per tacere di quelli, ne' quali nō siamo punto dalle bestie differenti. Grāde è certo il godimēto dell'intelletto i specolare il uero, e tanto c'anno p̄ lui molti filosofi à molte cose, che l'nōdo ammira e pregia ritrouato, ma questo à quante difficoltà & oscurità, à quanti errori & opinioni soggiace? della volontà, nell'amare, niēte è più dolce e soaua, ma O infelice O mal ricambiata dell'amore, s'ella terrene cose ama, dalle quali essere non può

riamata, oltre ch'elle difettibili sono, & ad ora ad ora in peggio si cambiano, e fanli d'amore indegne e d'odio meriteuoli. Dirò anco in questo p̄posito di peggio, che i piaceri del mondo non pure sono da gli altri, * ma anco da se stessi impediti, sicche mentre vno di sonare la cornetta si diletta, viengli trà tātò il diletto del cantare cōteso, mentre beue non mangia. mangia? non gode del sonno, dorme? non va à diporto, gode di caminare? si priua della foauità del riposo. Non così nelle cose spirituali, perche vna l'altra aiuta, e tutte da vna fonte nascono, e come da vna parte elle nō anno imp-dimēto, perche ouunque vada, comunque stia vn'huomo, può sempre della buona conscienza rallegrarsi, e di Dio godere, così dall'altra ci fanno ogn'altro diletto, che non sia di Dio, spregiare, rinōtiare al modo, annegare noi stessi, mortificare la carne, e galtigare il corpo, tātòche molti da questo spiritual diletto assorti si sono del bere, del mangiare, e d'ogn'altra attione all'vma na vita necessaria non di rado dimenticati, come d'alcuni Cassiano, & altri di S. Bernardo scrisse. E se miriamo gli effetti, i mondani piaceri, perche finiti sono e poco durano, non possono l'anima ch'è in bramare dell'infinito far satolla, Et non satiatur oculus visu, * nec auris auditu, ma p̄che i diuini perseverano, & anno p̄ ragione dell'oggetto dell'infinito, quāto soffere q̄sta mortalità compira mēte cōtērano, Delectationes in dextera eius vsq; in finem, Replet in bonis desideriu tuū, Gaudete in domino semper, gaudiū vestrū nemo tollet à vobis. In somma i dilette del modo ci fanno à gli animali simili, come gli siamo anco nell'operatione de' sentimenti oue virtuosamente non s'impieghino inferiori, pereioche essi veggono sol per cercare il bisogno, odono sol per conoscersi e cōregarli, odorano per ritrouare cose, che lor sieno gioueuoli, e con la piechezza del vētre e sodisfacimento della natura il lor gusto misurano, oue noitut to à voluttà & à vitioso fine dirizziamo,

Ma

X x

Cal. col. 19. ca. 6. Effetti del mondo dano di letto. Sal. 15. Sal. 102. Y y

I dilette del modo ci assomigliano alle bestie. Lantà li. 6. de inffit. c. 20

T. spiri-
tuali gli
Angioli

Ma i diletti spirituali à gli Angioli, anzi à Dio, come appresso dirò, ci rassomigliano, quelli rintuzzano i sentimenti, offuscano il giudicio, affogano la mente, corrópono la virtu, effeminano l'animo, ingombrano la strada del bene, e fanno i possessori morbidi, pigri sensuali, e men c'onesti, questi fanno i diuoti animosi per ogni eroica impresa in seruiugio di Dio e del prossimo, forti al patire, & ispediti al virtuoso viuere. E quando altro non fusse sol batterebbe il vedere il giudicio de gli huomini intorno a' mondani diletti, tanto vario e diuerso, anzi contrario, v'è chi si diletta della musica e chi fortemente la biasima. altri ama il giuoco, & altri feramente l'odia, vno stima il ballare attione da pazzo, e l'altro da caualiere, à chi piace vn'odore, & à chi dispiace e pute, chi gradisce vn cibo e chi l'hà à noia, sicche è

Giudicio del
monda
no diletto.

forza confessare che queste e simili cose, poiche si diuersamente stimate, & vfate sono, non sieno assolutamente nè diletteuoli nè buone, oue delle spirituali allegrezze e dolcezze vno è di tutti i buoni il giudicio, vno il desiderio, & vno l'vso, e sono vguualmente da tutti ottime e somme giudicate, ardentemente bramate, e fantamete vfate parimente da tutti, però Nemo scit nisi qui accipit. deh piacciaui gustarne vn tratto, deh fatene vn tratto proua * che ogn'altra mondana dolcezza subito sembreraui ò sciocca e insipida, ò satieuole e spiaceuole, ò di maluaggio sapore, e sol questa pronocatrice del desiderio, aggradeuole all'affetto, gioueuole allo spirito, e destatrice del talento per farlo con vna inestinguibil sete annellare all'inefauste dolcezze dell'eterna vita.

